

IL CICERONE

IL BEL PAESE

I PARCHI IN PEZZI DI ANTONIO CEDERNA

DA ALCUNI mesi è in corso sulla stampa una grossa battaglia per la difesa dei parchi nazionali e delle nostre riserve naturali, una battaglia come da molti anni non s'usava più, per informazione e violenza. Leggendo quegli articoli, un ingenuo o uno straniero poco esperto in cose italiane potrebbe essere indotto a credere che in nessun paese del mondo, come in Italia, è vivo e forte l'amore per la natura: in realtà, si cerca disperatamente di salvare le poche zone scampate al diluvio della speculazione e di impedire che la congenita italica avversione per la natura (favorita assiduamente dai detentori del privilegio economico, dei monopoli della terra e dell'industria) concluda la sua opera devastatrice, ricoprendo tutta la penisola di una continua, deserta, repellente e uniforme crosta di cemento.

Due sono gli scopi di questa campagna. Il primo è la trasformazione in parchi nazionali, cioè in patrimonio comune e permanente di tutta la collettività, di alcuni comprensori in gran parte di proprietà privata o comunque non ancora soggetti a vincoli di destinazione pubblica, e di particolare importanza naturalistica, quali, ad esempio, i complessi della Macchia di Migliarino-San Rossore e della Maremma toscana in provincia di Grosseto; azione in cui si è particolarmente distinta l'associazione "Italia Nostra", che ha trovato l'appoggio (come abbiamo scritto sul "Mondo" del 19 gennaio e 5 febbraio) delle Segreterie, del mondo accademico e, per la Maremma anche, almeno in linea di massima, delle amministrazioni e degli enti turistici locali. Il secondo scopo è la difesa dei pochi parchi nazionali esistenti (e in particolare di quello dell'Abruzzo e del Circeo) dall'assalto travolgente, dall'abbraccio mortale di quella speciale Italia toccata dal "miracoloso" che, non sapendo cosa fare dei propri ma guadagnati quattrini, ha cominciato a investire, su scala nazionale, nella speculazione immobiliare, cioè nella più facile, retrograda e parassitaria delle attività umane.

Basterebbe quest'ultimo fatto, lo smembramento di parchi esistenti e legamente protetti, nati, nei primi decenni del secolo, dall'entusiasmo e dalle fatiche di tanti valentissimi, dall'opera appassionata di associazioni e enti di cultura, a ribadire la nostra posizione di ultimo Paese del mondo in fatto di comprensione e difesa dei valori naturali: posizione del resto ampiamente documentata dai reportage pubblicati dall'Union International pour la Conservation de la Nature, di cui l'Italia è membro svogliato e unanimemente deplorato. C'è anche da dire che alla campagna di stampa partecipano anche giornali ispirati a forze politiche (liberal-fasciste) che hanno sempre incondizionatamente appoggiato le più efferee forme di speculazione edilizia: il che forse vuol dire che lo stare comune all'opposizione può offrire qualche utile argomento anche ai tangheri; e non è detto che, poiché le vie della Provvidenza sono infinite, il divulgare certe realtà finora comodamente ignorate, non finisca col giovare indirettamente, e a dispetto dei corruttori che si sono improvvisati moralisti, anche alla buona causa.

Come abbiamo accennato sul "Mondo" del 12 marzo, lo smembramento del Parco Nazionale di Abruzzo è in pieno corso. Col l'appoggio e la diretta partecipazione di grossi personaggi politici, si sono costituite società a catena per la lottizzazione del Parco e la costruzione di insediamenti, come amano dire, di "alto livello": la sistemazione dei terreni avviene a tempo di record e con tutte le possibili autorizzazioni, i comunisti si vendono o regalano terreni che fruttano miliardi ai privati, la Casa del Mezzogiorno valorizza i

terreni lottizzati portando i servizi, mentre intorno continuano le vecchie condizioni di miseria. Dei casi citati dalla stampa più informata, due soprattutto possono dare un'idea del come vengono condotte dai comuni queste operazioni.

Al Comune di Pescasseroli non è parso vero di vendere quindici ettari al prezzo di 12 lire al metro quadro, che solo in un secondo tempo viene portato a 72 lire: prezzo che, se il terreno fosse stato venduto all'asta pubblica avrebbe raggiunto le 1.000 lire. Il risultato è che il Comune ha (a parte ogni considerazione di opportunità urbanistica) ricavato un decina di milioni da una vendita che poteva fruttare almeno, centocinquanta: mezzo miliardo, trattandosi di trattativa privata e mancando qualsiasi condizione (termine entro il quale costruire, area minima del lotto, copertura e altezza massima, offerta dei servizi a carico dei proprietari, eccetera). Si tratta dunque di una vera e propria donazione ai privati a scapito della collettività.

Se a Pescasseroli si è distratta una zona che doveva servire da cornice e da fascia di protezione del Parco vero e proprio, il comune di Lecce dei Marsi autorizza la devastazione di una delle parti più suggestive del Parco stesso. Allo stesso gruppo affiatissimo di Pescasseroli vende 238 ettari, per una lira al metro quadro: un terreno che (a parte naturalmente la hostilità dell'iniziativa), in previsione dei servizi che la Cassa del Mezzogiorno si appresterebbe compiutamente a portare, potrebbe valere 700.800 lire. Il Comune si è preso dunque due milioni e ha regalato due miliardi agli speculatori. Tra le condizioni poste a questo troviamo il lotto minimo di mq. 1.000 (?), cioè una turpe disseminazione edilizia rifiutata persino dalle peggiori società immobiliari.

I pretesi sono i soliti, dettati dalla demagogia, e dall'ignoranza delle esigenze elementari del turismo moderno: il risultato sarà ovviamente, qui come altrove negli ultimi territori naturali superstiti d'Italia, la distruzione della stessa materia prima del turismo, cioè il prestigio della natura e del paesaggio, la privatizzazione di ciò che deve essere pubblico, l'irrimediabile degradazione di uno straordinario ambiente naturalistico. Vengono smentite tutte le finalità scientifiche e culturali e tu-



Londra. Presentazione di una stampa di Rembrandt durante un'asta alla Casa di vendite Sotheby.

ristiche, nel senso ragionevole, per cui nel 1921 fu creato il Parco degli Abruzzi: scavalcata, annullata l'opera dell'amministrazione dell'ente che, riconquistata l'autonomia del 1950, si era adoperata coi pochi mezzi a disposizione a restaurare quell'ingente patrimonio. Si calcola che già duemila ettari, dei trentamila che compongono il Parco, siano investiti dalla speculazione: il che significa che una superficie dieci volte maggiore, cioè praticamente tutto il Parco nelle sue zone più importanti, verrà sconvolto nel suo equilibrio biologico.

«Siamo alla sola logica del capitalismo monopolistico - scrive l'«Avanti!» - Una volta accertate le condizioni e le premesse di uno sviluppo turistico che era già avviato e che questo affarismo non ha concorso certo a creare: una volta accertata l'esistenza di una domanda: ecco scatenarsi le operazioni di accaparramento per acquisire i massimi soprappiù». Con denaro pubblico e col solo pubblico si favorisce l'illecito arricchimento di pochi privilegiati, i quali, in queste speculazioni «nemmeno corrono quel minimo rischio che corre il capitale privato quando si può riconoscerli

una funzione sul piano economico». «Rispetto alle odierne esigenze di giustizia sociale e di benessere collettivo, queste operazioni si riducono a episodi di piteria, di scrematura, di spremitura del meglio ricavabile dalla congiuntura economica nazionale e dalla favorevole situazione nella quale, per il concorso di questa sia esterni che interni, è venuta a trovarsi la zona del parco. Nessuna traccia di preoccupazioni per ciò che resterà dopo, nessuna sensibilità per ciò che viene irrimediabilmente distrutto. Una sola preoccupazione: stabilire privilegi e arricchire velocemente». In sostanza, gli speculatori si appropriano indebitamente di un plusvalore accumulatosi in quarant'anni di destinazione a parco nazionale, e «creato dai fattori di suggestione di richiamo, dalle prospettive e dalle certezze che sono contenute nella realtà e nelle finalità di un parco nazionale, cioè da quello che deve essere un bene pubblico inalienabile».

Come è logico, dentro a un parco nazionale, non si deve costruire, non si devono inserire insediamenti residenziali. I Parchi Nazionali, secondo la definizione del Consiglio Nazionale delle Ricer-

che nel suo schema di legge-quattro sui Parchi Nazionali, «hanno lo scopo preminente di conservare, l'ambiente naturale caratteristico dei luoghi, di offrire un campo di osservazione e di studio non turbato dall'opera dell'uomo, e di educare l'animo alla contemplazione delle bellezze della natura e al rispetto di questa in tutte le sue manifestazioni». In essi sono delimitate particolari zone, suscettibili di ampliamento, nelle quali l'ambiente naturale è conservato in senso assoluto, nella sua integrità. Nel rimanente territorio possono essere consentite attività economiche, quali utilizzazioni forestali, coltivazioni agricole e pascolo, limitate e disciplinate da norme regolamentari. In casi eccezionali, possono essere ammesse attrezzature turistiche, ricettive e sportive in località marginali per permettere l'accesso al parco in vista di osservazione, studio e educazione dell'animo alla contemplazione della natura; in questo senso va intesa l'attività turistica nei parchi nazionali, e in questo senso la praticano le decine di milioni di visitatori dei parchi nazionali americani, dei parchi nazionali dei paesi civili. Ma perché

questo sia possibile, e sia possibile l'attuazione immediata anche di alcune zone immediatamente confinanti, come è possibile e auspicabile per il Parco degli Abruzzi, e quindi il risanamento dei paesi, la dotazione di servizi pubblici efficienti, l'elevamento delle condizioni di vita degli abitanti, occorre un piano d'insieme, un piano urbanistico ed economico che coordini i diversi interventi nell'interesse generale, così della conservazione della natura come dello sviluppo sociale delle popolazioni: ma è appunto un impegno del genere che sembra non interessare affatto i politici.

E basterà a dimostrarlo la presentazione di quel famigerato disegno di legge, di cui già abbiamo parlato, che sottopone tutto il Parco d'Abruzzo alla legge sulle bellezze naturali del '39, cioè a una legge che non ha altro scopo che quello di imporre alcune norme all'edificabilità dei luoghi naturali, e quindi finirebbe per sanzionare legalmente l'invasione edilizia del Parco, cioè la sua definitiva distruzione. Il disegno di legge è stato fortunatamente bloccato dallo scioglimento delle camere: esso è stato il geniale contributo del governo alla questione dei parchi nazionali.

Quanto a quello del Circeo, già noto male ai suoi tempi, esso è un esempio vergognoso di come in Italia la protezione della natura non sia che una maschera per favorire gli interessi ad essa esattamente contrari. Esso non è altro che la cornice di uno sregolato insediamento residenziale, prestato per lottizzazioni pacchiane. Il litorale lunoso tra il mare e il Lago di Paola è stato trasformato in strada di traffico, e costruito a villosi verso il mare e verso il lago, privatizzando la costa e spezzando stoltamente le continuità tra terra e entroterra; le parti più belle della foresta demaniale sono state trasformate in "baia d'argento" cioè in uno dei tanti "paradis" che si possono comprare da cui è infestato il nostro povero paese; nuove strade aggrediscono il Monte Circeo per valorizzare i terreni dei furbi e dei mestatori. Sui criteri che presidiano alla locale pubblica amministrazione se ne dicono di tutti i colori: in una interrogazione al ministro della Agricoltura un deputato socialista, nel chiedere chiarimenti sopra le mansioni del Circeo, ha chiesto come mai la sua presidenza fosse stata affidata a un funzionario dello Stato in attività di servizio, noto per i suoi molteplici incarichi e noto altresì per le lottizzazioni cui ha sottoposto, distruggendolo, il parco nazionale del Circeo. Sono cose gravi e scandalose che meritano di essere approfondite.

ALFREDO MEZIO

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

CASORATI E GOBETTI

residui che Casorati cercherà poi di sciogliere col suo lucido razionalismo in quella sorta di classicismo sotto zero che voleva essere una risposta (o un contraltare) ai manichini di Carrà. Influenzato dalla Secessione, Casorati non riuscirà mai a dimenticare l'eleganza di quelle partiture calcolatissime, dai toni acidi, irritanti e al tempo stessi musicali, che nei lavori degli ultimi anni potevano sembrare (e non erano) molto vicine alla scacchiera astrattista. Di fronte alla stocca avventurata di Carrà, di ridiscendere nel mondo delle parlate pre-giottesche per cogliere semanticamente il senso di un arcinismo o di un ermetismo altrimenti incomprensibili per la intelligenza moderna, Casorati optava per un'algaia atmosfera di distacco intellettuale e di ironia metafisica, in cui potevano sopravvivere in stato di ibridazione forme di simbolismo materfinkiano e perfino qualche larva di quell'estetica della marionetta che ispirava il musicista Alfredo Casella.

L'uovo - quello della famosa natura morta che passa in uno dei capolavori di Casorati - diventerà un'immagine arcana nell'opera del

l'artista e quasi un simbolo del suo purismo speculativo. Comunque niente a che vedere con l'uovo teologico o pitagorico di Piero della Francesca, così come il tutto-tondo dello "Studio" è senza rapporto con Fouquet.

Questa pittura ha prestato il fianco a tutte le critiche (sia da destra che da sinistra) e finalmente è entrata nella piccola storia dell'arte italiana come uno degli episodi più brillanti del novecento. Di origine bolognese, laureato in legge, pianista, uomo di gusto (è stata l'idea della galleria a tiranti per il Teatro d'arte di Guialino Casorati ha personificato in Italia il tipo dell'artista intellettuale, quello che porta con superiore eleganza l'aureola del pittore difficile, cerebrale, libresco (per usare una parola di quegli anni), che non discute, non risponde ai critici, rispetta il pubblico, anzi tiene a distinguersi dalle scuole d'avanguardia, per le quali tuttavia è largo di benevola comprensione. Il suo stesso matrimonio con Daphne Maughan, nipote del famoso romanziere inglese, rientra in questa cornice di signorilità, che è stato un carattere specifico del

l'ambiente torinese, e si ritrova in tutti gli artisti del periodo tra le due guerre cresciuti all'ombra di Casorati (anche se in contrasto col suo insegnamento) da Menzies a Paulucci.

E' difficile oggi accettare alla lettera il giudizio entusiastico di Gobetti. Ma l'impostazione che egli dava allora dell'arte di Casorati è ancora efficace. Vi si sente la volontà di spingere a fondo la comprensione dell'artista, con un impegno che va al di là della polemica contro i critici negatori e contro il pubblico disorientato. Gobetti gioca sui valori intellettuali dell'opera e costruisce un profilo critico dell'artista che vuole essere un esempio di come si possa parlare con serietà di un pittore d'oggi, senza indulgenze biografiche, aneddotiche o campanilistiche, fondandosi unicamente sui dati dell'attività artistica e sulle connessioni di essi col mondo circostante della cultura. Attraverso l'analisi del fenomeno Casorati - artista rappresentativo di quella crisi figurativa che anche in Italia cominciava ad assumere dopo le chiasse provinciali dei futuristi un tono europeo - il critico prendeva posizione sui problemi della pittura moderna. A proposito della quale Gobetti faceva subito capire di non essere disposto a prendere le cose sottogamba alla maniera di Ojetti o di fare dell'ironia come Thovez.

ALFREDO MEZIO

ANTONIO CEDERNA

A PARIGI, verso la fine del 1925, Piero Gobetti parlava già della nuova Casa editrice che avrebbe dovuto continuare l'opera interrotta di "Rivoluzione liberale". L'interessante è cominciare a dire a Prezzolini - per ora mi basta un tavolo, il telefono e qualche quadro di Casorati.

Per Gobetti Casorati è più che uno spunto o un ricordo di vita torinese. E' l'artista sul quale si è cimentato per la prima volta come critico d'arte, pubblicando, nel 1923, una piccola monografia, il cui tono vivacemente polemico ricordava gli articoli di Soffici sull'impressionismo nella "Voce". Quando fu scritto questo saggio giovanile l'opera di uno scrittore morto a ventisei anni Gobetti non aveva avuto ancora il tempo di scaldare come si dice i ferri del mestiere. Lo stile è teso, i giudizi possono sembrare imprecisi per eccesso di sommarietà. I richiami a Piero della Francesca, a Paolo Uccello, a Bruegel ricorrono in un ragionamento a senso unico dove non c'è posto per lo sfumatore. Critico di primo pelo, Gobetti avvertiva tutto ciò che in Casorati c'era effettivamente di nuovo e di originale, rispetto alla cultura artistica di quell'epoca, ma trascurava di mettere nel dovuto rilievo i risultati letterari che nella pittura di Casorati aveva lasciato l'opera solenne ed equivoca di Klimt,